

Antropologia dell'estasi

Simone Borile

Abstract

Modern society fills us with the desire to take an escape journey away from the present or to a faraway place. The need for a break with our own bodies and our problems to reach places which will help us to forget problems is widespread: bliss lived as a distraction from worldly objects, but also as an authentic human journey in search of the sacred, expressed in the patient care of our own inner selves.

An inner journey which does not always lead to achievements and success but also to moments of distress and loss. A necessary journey however, in which restlessness is also a fundamental part of modern man, it actually becomes a structural element of his existence, the compulsory passage for his fulfillment.

Bliss, therefore is seen as a moment of contemplation, the search of an inner path of modern man that does always lead to certain results but which lifts up the individual towards a journey against stagnation and cultural instability.

Con la parola "estasi" (dal greco *ek-stasis, existemi*, uscire fuori di sé) si intende in psicologia una forma particolare di esperienza il cui nucleo è costituito dall'impressione che la mente esca fuori di sé, abbandoni il corpo per entrare in altre dimensioni. Sentimenti d'unione con tutto l'universo, vibranti correnti d'energia accompagnate da spasmi e tremiti violenti, gioia smisurata e beatitudine, paura d'impazzire o perfino di morire. Tale condizione mentale può esser connessa a esperienze religiose di tipo mistico, ma non solo. Si pensi alle estasi "estetiche" o alle "esperienze di vertice" in cui sembra crollare ogni restrizione mentale, i confini dell'io si disintegrano, il tempo e lo spazio perdono la loro linearità, si sperimenta un caos interiore a volte devastante.

Nell'estasi, il mondo si trasforma perché la nostra coscienza si modifica aprendo le porte al sacro, a qualcosa di profondamente indicibile che penetra talmente in profondità da indurre alla follia. Così, molte di queste esperienze somigliano apparentemente a quelle provate dagli schizofrenici, e gli stessi psichiatri mostrano difficoltà nel distinguerle.

Si tratta soltanto di episodi rari ed eccezionali? Se si riflette con attenzione si scopre che sono tante le situazioni estatiche che caratterizzano la nostra quotidianità. L'estasi amorosa, sessuale, quella provocata da sostanze psicoattive, l'estasi di una danza, quella che si raggiunge con la meditazione. Sotto le sue innumerevoli manifestazioni essa mantiene forse un tratto comune: è un viaggio oltre i confini del sé, i limiti della propria identità singolare e sociale. Proprio questo ci porta a una conclusione paradossale. La nostra epoca, che sembra aver dimenticato ogni contatto con il sacro, appare come il "tempo dell'estasi". Quanti viaggi per allontanarsi da sé,

reali, magari *last minute*, o virtuali... Gli stessi *social network*, che scandiscono ormai i tempi dell'uomo, non fanno che riproporre incessantemente questo tentativo di fuga offrendo rapide e più che mai semplici possibilità di estraniamento. Si è a casa e al tempo stesso all'altro capo del mondo, si abbandona il proprio corpo per vivere in quello di un altro, si riesce persino a essere spettatori della propria vita. E ciò accade senza drammi, basta accendere il computer. L'impulso di fuga è frequente nella contemporaneità come in tutti i periodi di crisi, quando l'individuo avverte la necessità di una rottura con il proprio corpo e i suoi disagi, ma soprattutto con il proprio tempo.

Nell'estasi dunque "si esce", ma quale è la meta? E soprattutto come si manifesta la follia e la sacralità del viaggiare? Nel *Fedro*, Platone afferma che la follia è superiore alla sapienza poiché è divina, e individua nei riti dionisiaci descritti nelle *Baccanti* di Euripide uno dei luoghi più significativi di riflessione sul rapporto tra sacro ed estasi. C'è una follia che si riduce al semplice smarrimento – come il delirio pazzo e sanguinario che si esprime in azioni bestiali e sacrileghe –, e quella più misurata, quasi consapevole dei riti di adorazione dedicati a Dioniso. Se il primo tipo è rivolto a chi non riconosce il culto dionisiaco e viene punito con la violenza, l'altro caratterizza chi, accettati i riti, ne riceve i benefici. È questo il caso in cui le *Baccanti* appaiono come icona di una società alternativa a quella civilizzata della moderna Tebe, a diretto contatto con la natura e il suo misticismo. Qui la follia diventa un mezzo per uscire dagli schemi, raggiungere la conoscenza diretta del Dio nel proprio corpo e quindi una maggiore consapevolezza di sé: "Beato chi, protetto dagli dei, conoscendo i misteri divini conduce una vita pura e confonde nel tiaso l'anima, posseduto da Bacco sui monti tra sacre cerimonie"¹.

Quale di queste follie accompagna i nostri viaggi contemporanei? Pur senza giungere all'estremo delle azioni violente e strazianti delle *Baccanti*, sembra che la nostra epoca si manifesti per la sua strutturale tendenza allo smarrimento. Le nostre estasi ripropongono lo schema pascaliano del *divertissement*, della distrazione dalle cose del mondo: "Vedo bene che, per render felice un uomo, basta distrarlo dalle sue miserie domestiche. [...] Se ne faccia la prova: si lasci un re completamente solo, senza nessuna soddisfazione dei sensi o occupazione della mente, libero di pensare a sé a suo agio; e si vedrà che un re privo di distrazioni è un uomo pieno di miserie"².

Eppure, come afferma l'antropologo Franco La Cecla, oltre il chiasso della quotidianità è possibile un viaggio più umano, autentico e consapevole: "Al posto di sé, del sé chiassoso o mugugnante di tutti i giorni, si impone la forza di un 'là fuori' che ci costringe a prendere atto che il mondo c'è e che dobbiamo fare i conti con esso"³. Ecco l'estasi del secondo tipo, quell'incontro con il mondo e il sacro che si esprime nella cura paziente del sé, il cammino tortuoso in cui si esce da se stessi per riscoprire la più profonda dimensione interiore, per lasciarla emergere dalla quotidianità come una statua dal marmo in una certolina opera di intaglio⁴.

¹ Cfr. Euripide, *Le Baccanti*, vv. 72-77.

² B. Pascal, *Pensieri*, Einaudi, Torino 1967, p. 157.

³ Cfr. F. La Cecla, *Jet-Lag. Antropologia e altri disturbi da viaggio*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

Affermare che l'estasi sia un percorso di compimento non significa tuttavia che il compimento sia garantito. In fondo le due follie non sono mai totalmente disgiunte, il rischio dello smarrimento è latente; anzi, diviene la sua stessa condizione di possibilità. Non è curioso che un libro incentrato sulla cura di sé come *L'ansia si specchia sul fondo* del filosofo tedesco Hans Blumenberg si apra proprio con il pericolo del naufragio in mare? Che legame c'è tra la cura e il mare? Quest'ultimo è soggetto a Poseidone, l'"infido creatore di terremoti", è inquieto e suscita inquietudine. Ma se si guarda al termine con cui il tedesco intende la cura, "*Sorge*", si scopre che in fondo essa non significa solo stabilità e ordine ma anche il suo esatto contrario. È una quiete che si raggiunge attraverso un'inquietudine quasi necessaria. A tal proposito, Blumenberg riporta alcuni versi di una poesia di Johann Wolfgang von Goethe: "Di nuovo in mare, che vuole ancora fichi"⁵. Il passo si riferisce a un celebre racconto di Esiodo i cui protagonisti sono due fratelli: uno resta a casa, mette radici e accresce il patrimonio, l'altro fugge dal nido in cerca di avventura e facili guadagni. Proprio qui, quasi come una digressione distratta, appaiono le parole di commento del poeta: "E così sono tutte le storie dei marinai e dei pescatori. Si guadagna la riva dopo la burrasca; il naufrago fradicio d'acqua si asciuga, e la mattina dopo, quando il sole si leva un'altra volta meraviglioso sulle onde scintillanti, il mare ha di nuovo voglia di fichi"⁶.

Ecco un aspetto fondamentale dell'estasi: essa non semplicemente pervade la nostra quotidianità, ancor di più la nostra contemporaneità in crisi, ma appartiene strutturalmente alla nostra esistenza. Quel mare che ogni giorno ha ancora voglia di fichi e invita l'uomo al naufragio, a rischiare per guadagnare o perdere tutto, è l'esistenza stessa. Non si cerca l'estasi come un'opzione, la si vive perché siamo uomini che abitano il mondo. *Ex-sistere* è uno star fuori di sé e un tendere a sé, un incontro con l'altro in cui si scopre la nostra unica possibilità di essere noi stessi.

Non si può non naufragare e la stessa necessità è confermata dalla pellicola di François Truffaut, *Adele H.* (1975), in apparenza soltanto una drammatica storia d'amore, quella di Adele Hugo, figlia del famoso scrittore Victor Hugo, impazzita per un sentimento non corrisposto. Ma non solo: l'ossessione della protagonista per il giovane ufficiale inglese Albert Pinson la spinge a prendere il largo, a seguirlo quasi per una necessità inspiegabile fino alle Barbados. Affronta l'oceano fuggendo dai suoi drammi familiari, giunge al completo estraniamento dalla realtà, e in una delle ultime scene del film emerge qualcosa di paradossale. Quando finalmente Adele incontra il suo amato, non lo riconosce. Il delirio ha preso il sopravvento o è subentrata la follia dionisiaca del compimento? Il film termina con la morte della

⁴ "Quando la vita interiore tende verso di sé, tanto più violente si levano le sue fiamme. Costruisce forme intrecciate e tortuose, sovrapposte e ammassate. L'importante è ricordarsi degli inizi e far in modo che il pensiero sia simile a un'opera di intaglio. L'essenza interiore viene lavorata in legno, in modo da non essere più appiattita o murata; rimessa a nudo trova la sua espressione più schietta nel meraviglioso" (E. Bloch, *Spirito dell'utopia*, Sansoni, Milano 2004, pp. 36-37).

⁵ La poesia di Goethe non ha titolo ed è stata pubblicata il 4 febbraio 1781.

⁶ H. Blumenberg, *L'ansia si specchia sul fondo*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 38.

protagonista, la fine tragica di una vita andata in frantumi. Ma forse tra le macerie si cela un destino di realizzazione. Inseguendo l'altro, essa cercava se stessa.

Ecco il miracolo. In questo sempre possibile smarrimento ci si apre al pericolo ma anche allo stupore. In fondo ogni viaggio, pensiero, la vita stessa comincia proprio con la meraviglia di fronte all'ignoto, alla trascendenza. Il filosofo lituano Emmanuel Lévinas la chiama “*stupore dell'intrigo del Volto d'Altri*”⁷ e con questa formula esprime il paradosso di un cammino in cui Dio o gli altri costituiscono al tempo stesso il motivo del mio smarrimento e la mia possibilità di ritrovarmi. L'autentica distrazione non è il perdersi nelle cose del mondo ma il lasciare che qualcuno mi distraiga dai miei pensieri, dalle mie miserie, gettando “un seme di follia”⁸ nella mia esistenza. Il compimento di sé non avviene semplicemente uscendo, vagando senza meta, ma neppure restando chiusi nel circolo nauseante dei propri pensieri. Qui gli opposti si identificano manifestando la più lacerante assenza di senso. Se si fugge da sé cercando nelle fugaci e illusorie distrazioni del mondo la propria identità, si finisce con il restarne imprigionati. Ma la sorte non è più benevola con chi sceglie di restare nella propria torre eburnea. Nel ritorno sterile a se stessi, senza trasformazioni e incontri, si giunge alla disperazione di fronte a una realtà priva di significato, come accade a Roquentin, il protagonista della *Nausea* di Jean Paul Sartre: “Io vivo solo, completamente solo. Non parlo con nessuno mai; non ricevo niente, non do niente. Sul muro v'è un buco bianco, lo specchio, una cosa grigia appare sullo specchio. Mi avvicino e lo guardo. È il riflesso del mio volto. Il mio sguardo scende lentamente, con disgusto, su questa fronte, su queste guance: non incontra nulla di fermo, si arena. Evidentemente v'è un naso, due occhi, ma tutto ciò non ha senso, nemmeno espressione umana. Le persone che vivono in società hanno imparato a vedersi, negli specchi, esattamente come appaiono ai loro amici: che sia per questo che la mia carne è così nuda?”⁹

Oltre il nomadismo e l'immobilismo, la chiacchiera e la solitudine, c'è l'incontro e la risposta alla chiamata dell'altro. Il sé che si avventura alla ricerca della sua identità non incarna la figura dell'omerico Ulisse ma del biblico Abramo. Come afferma Lévinas in *La traccia dell'altro* il primo è l'eroe del ritorno in patria, l'uomo del cerchio chiuso, il cui cammino pur fra mille incontri e imprevisti resta solitario e senza trasformazioni. Si risolve sempre nel punto di partenza, in una meta già stabilita fin dall'inizio che chiude le porte al sacro. È Abramo l'uomo dell'estasi, colui che rischia lo smarrimento. La sua è l'avventura del *senza patria* che abbandona la dimora per rispondere all'appello del Divino. Ciò non significa che non ci sia una meta, piuttosto che non è importante da dove si parte o dove si arriva, la patria perduta o la terra promessa, bensì il cammino e la metamorfosi che opera. La Terra

⁷ G. Ferretti, *Soggettività, Alterità e Trascendenza. Introduzione e commento ad Altrimenti che essere di Emmanuel Lévinas*, Dipartimento di Filosofia e Scienze Umane, Macerata 1994, p. 182.

⁸ E. Lévinas, *Autrement qu'être ou au-delà de l'essence* (1974), M. Nijhoff, La Haye 1974; trad. it. di S. Petrosino e M. T. Ajello, *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Jaca Book, Milano 2006: AE, III (*Sensibilité et proximité*), 6° (*La proximité*), d. (*Phénomène et visage*), p. 116; trad. it., p. 115.

⁹ J.P. Sartre, *La Nausea* (1938), Einaudi, Torino 1990, p. 30.

promessa è quella “*patria che a tutti brilla nell’infanzia e in cui nessuno ancora fu*”¹⁰, che si insegue perché la si avverte nel proprio destino ma sfugge, va cercata. Non si tratta tanto di trovarla quanto di procedere con cura, non seguendo il percorso tracciato dagli altri ma costruendo passo dopo passo il proprio, porgendo l’orecchio a colui che mi chiama.

In questo cammino estatico, sempre in bilico tra guadagno e perdita, rischio e meraviglia dell’inaspettato, l’uomo riscopre la possibilità di realizzarsi. E questo, senza alcuna garanzia di raggiungimento della meta né certezza che l’incontro non si tramuti in lotta come nel celebre passo di Genesi 32,24-32: “Giacobbe rimase solo, e un uomo lottò con lui fino all’apparir dell’alba. E quando quest’uomo vide che non lo poteva vincere, gli toccò la commessura dell’anca; e la commessura dell’anca di Giacobbe fu slogata. E l’uomo disse: ‘Lasciami andare, ché spunta l’alba’. E Giacobbe: ‘Non ti lascerò andare prima che tu m’abbia benedetto!’ L’altro gli disse: ‘Quale è il tuo nome?’ Ed egli rispose: ‘Giacobbe’. E quello: ‘Il tuo nome non sarà più Giacobbe, ma Israele, poiché tu hai lottato con Dio e con gli uomini, ed hai vinto’. Giacobbe gli disse: ‘Palesami il tuo nome’. E quello rispose: ‘Perché mi chiedi il mio nome?’ E lo benedisse quivi. Giacobbe chiamò quel luogo Peniel, ‘perché’, disse, ‘ho veduto Iddio a faccia a faccia, e la mia vita è stata risparmiata’”.

Ecco il significato più profondo di un’antropologia dell’estasi: avere il coraggio di farsi distrarre dall’Altro, non per fuggire ma per realizzare se stessi. E questo accade ogni giorno accettando di viaggiare. Non chiusi nella propria stanza e persi nel circolo dei propri pensieri né smarriti in un locale fumoso a cercare nelle illusorie estasi delle droghe le macerie del proprio sé, ma per strada. La follia sacra dell’estasi è fatta di gesti semplici, anche di un semplice “Buon giorno Signore... Prego, dopo di Lei”. Un’esperienza che appare comunissima. Eppure quanti saluti si evitano nelle nostre città? Non siamo poi così diversi dagli abitanti della Cloe di Italo Calvino: “A Cloe, grande città, [...] nessuno si saluta, gli sguardi si incrociano solo per un secondo, poi sfuggono senza mai fermarsi. Così tra chi per caso si trova insieme a ripararsi dalla pioggia o sosta ad ascoltare la banda in piazza si consumano incontri quasi senza alzare gli occhi”¹¹. Tuttavia se il saluto è ancora possibile, lo è anche l’estasi, e non è necessario cercarla troppo lontano.

¹⁰ E. Bloch, *Spirito dell’utopia*, cit., p. 15.

¹¹ I. Calvino, *Le Città invisibili*, Mondadori, Roma 1996, III (*La città e gli scambi*), p. 51.

